SCAVI CONCORDIESI DESCRITTI DA DARIO BERTOLINI

Dario Bertolini

SCAVI CONCORDIESI

DESCRITTI

DA DARIO BERTOLINI

Estratto dal Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica anno 1874

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
Piazza SS. XII Apostoli n° 56
A spese dell'Instituto
1874

La parte del paese de' Veneti *Primi* che è compresa fra il Tagliamento ed il Livenza, viene divisa quasi a metà da settentrione a mezzodì pel fiume Lemene. Sulle rive di questo fiume e presso le paludi, lungo le quali correva la via Aemilia Altinate, i triumviri r. c. fondavano una colonia, cui imposero il nome di Iulia Concordia. Di essa ben poco si sa dagli storici e geografi antichi, solo la *notitia imperii occidentis* ne fa menzione per la fabbrica delle freccie.

Distrutta dagli Unni con Aquileja ed Altino, le celebrate colonie di questa regione, appare riabitata nel nono secolo; perocchè il battistero tuttora sussistente ha lo stile di quell' epoca ed in esso si legge sur una lastra di marmo una epigrafe che fa memoria del vescovo Regimpoto, il quale ha retto la diocesi di Concordia nel decimo secolo [1].

Fatta cristiana però, i monumenti di essa pagana che aveano potuto sfuggire alle devastazioni dei barbari, furono distrutti dai proseliti della nuova religione che sbucavano trionfanti dalle catacombe, e convertiti ai bisogni del proprio culto o a quelli dei propri comodi.

Perciò nessun tempio, nessun teatro, nessun edificio, nessuna colonna anzi della colonia è rimasto in piedi. Solo qua e colà vennero in luce a lunghi intervalli di tempo i resti di statue, di cornici, di mosaici, di mura rivestite di marmi, di colonne grandiose a qualche epigrafe prettamente pagana, testimoni ai posteri del *quanta fuit*. Ma anche que' resti o per incuria, o per vetustà andavano perdendosi del tutto, ove alcuni cultori delle patrie memorie non avessero dato opera a conservarli. Fra i quali nominiamo ad onore i fratelli Muschietti di Portogruaro, che

[1] Vedi *Mittheilungen der k. k Centralcommission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale*, Wien 1856 vol. I p 231, ov' è riferita la citata iscrizione.

non risparmiando nè spese, nè cure tutto quanto i villici Concordiesi venivano loro offerendo, acquisterono, e riuscirono a formare una copiosa raccolta di lapidi della colonia, della quale a quanto sappiamo, essi, per coronare le proprie benemerenze verso quel municipio, sono disposti a far dono al medesimo: — così quelle pietre, che non avrebbero mai dovuto emigrare dal loro posto, torneranno loro mercè sotto la custodia e la cura di que' duumviri e di que' decurioni, cui erano state fin dall' origine raccomandate.

Il *C. I. L.* nel V° Volume riporta tutte le lapidi concordiesi, e a quella accurata raccolta poco assai ci sarebbe da aggiungere, se una recente scoperta non avesse portato in luce nuove ed interessantissime epigrafi dei secoli IV° e V° ed alcune poche anche, di non minor valore, dei tempi più fiorenti dell' impero.

Già nell' adunanza del 4 aprile p. p. il sig. Henzen ha dato notizia all' Istituto delle prime scoperte; non pertanto crediamo opportuno richiamare brevemente, quanto allora si è detto.

In un campo posto sulla riva sinistra del Lemene, alla distanza di circa mezzo chilometro dalla cerchia orientale della vecchia Concordia, il sig. Odoardo Perulli, proprietario del medesimo, faceva nel febbrajo escavare della sabbia per una sua fabbrica, quando nel centro quasi del campo alla profondità di circa mezzo metro, gli si presentò il coperchio d' un arca in calcare rozzamente tagliato. Dall' escavo di quella ne venne in luce una seconda, poi un altro ancora; cosicchè a' primi d' aprile ne erano state portate sopra terra dieci, ed accertata la sussistenza nel contorno d' altrettante e più. Se non che l' avvanzarsi della stagione e l' infierire del morbo che affiisse quelle sventurate contrade, fece sospendere il lavoro intrapreso.

Intanto dalle arche venute in luce e dagli scandagli praticati si ebbe la certezza che sotto quel suolo si nascondeva un sepolcreto cristiano dei primi tempi della cristianità trionfante, nel quale erano raccolte le salme delle

milizie che al declinare dell' impero si tenevano su questo confine per impedire ai barbari d' irrompere nel cuore d' esso.

Di questo avviso fu pure la R. commissione consultiva per la conservazione dei monumenti della provincia di Venezia, la quale portatasi sul luogo nel 30 marzo, in una splendida relazione del comm. Borozzi, pubblicata nei n.¹ 125 e 128 della *Gazzetta di Venezia*, faceva conoscere tutta l' importanza della scoperta e la raccomandava caldamente al prefetto della provincia.

Fu in seguito ad essa che il consiglio provinciale, sopra proposta della deputazione, nella tornata del 18 giugno stanziò la somma di lire tre mille per la continuazione dell' escavo, e con questo mezzo a' primi di novembre si è ripreso lo sterro, e si son messe in luce finora 165 arche intiere e non poche spezzate.

L' area sterrata fin qui è di circa un terzo d' ettaro e l' aspetto che offre la scoperta necropoli richiama alla mente la città di Dite che l' Allighieri ha appunto descritta coll' imagine dei sepolcri di Arli e di Pola.

Una strada larga più metri passa adesso frammezzo in direzione da levante a ponente dividendola in due sezioni. Nella meridionale vi sono sole arche della forma delle ravennati che Cassiodoro diceva: *lugentium non parva consolatio* (lib. 3 *Variar.* cap. 19). Esse sono distribuite a gruppi di dieci o dodici, la maggior parte di greggio lavoro, alcune contrassegnate del monogramma Costantiniano, altre con ornati di varia specie, tutte però di taglio rozzo così che rivela l' epoca della massima decadenza dell' arte. Qua e colà in questo spazio si vedono dei tronchi d' albero, che forse la pietà dei viventi aveva consacrato ai Mani degli estinti.

In questa sezione sono comprese le prime arche che vennero in luce, e delle quali abbiamo ricavato le epigrafi del *Bullettino* d' aprile. Siccome però in tre di esse è corsa un ommissione, così e per supplire alla medesima, e perchè i lettori della presente memoria, cui quelle pub-

blicazione potesse essere ignota, abbiano queste pure sott'occhio, le riferiamo qui nuovamente.

La rozzezza della scritta, la poca o nessuna levigature della pietra e la porosità della medesima non lasciano rilevare con sicurezza tutti i punti che il lapidicida può aver messo nell' epigrafe. Quindi, ove non v' era la certezza della loro esistenza, abbiamo omesso di segnarli per non dare un errore forse del nostro occhio per un' accidente dello scritto.

I

ARCAMVASSIONICAMPED
NVMERIBATAORSENQVEMSEPE
LIVITCONIVXSVANDACCAQVIXITCVM
eOANNXXIIMILITANNXXXVFERETA
PVDSEANN[xSIQVISEAMARCAMVO
LVERITMOVEREVIRIBFISCIDABITSoLXXV

(*Bull.* p. 59). È questa una delle arche di maggior dimensione; non ha verun ornato, solo sul timpano del coperchio dal lato di ponente porta scolpito il ☧.

2

SATVRNINVS CENTEN
AR · EXoFFPRAEF · ILLIR
DACRIP · AMICI HoRESEP
VLTVS

L'epigrafe (*Bull.* p. 61) è chiusa in una cornice, l'arca è piccola e non ha verun ornato.

3

FL FELIX SIBI ET LVCIE COI
VGI DEPROPIO SVO VIVI FECE
RVNTVT NVLVSPOS OVITVM
NOSTRVMINHACSEPVLTVRA
PONATVR DAVIT FISCO AVRIPO
NDODVA

(*Bull.* p. 62). Ai lati della scritte fra ornati alquanto bizzarri due piccole croci e foglia di queste forma ⸸; sul timpano del lato orientale un ascia, sull'occidentale il monogramma di Costantino in una corona di fronde legate con nastri che si stendono al basso orizzontalmente.

Sotto ad una di queste arche si rinvenne un ara che le serviva d'appoggio, sul fianco della quale in bassissimo rilievo sono scolte le insegne d'un *porcinarius*, e cioè le bilancie a due piatti ed un proscintio nel centro, al di sopra un coltello grande, al fianco uno mezzano, un piccolo al disotto; fra i piatti delle bilancie un'acciajuolo per affilare i coltelli e più al basso una cassettina con dieci pesi digradanti da sinistra a destra. Sulla fronte di quest'ara, che malanguratamente non è che un frammento, si legge:

4

LAE MATRI
AVMENI PATRI
ALI FRATRIS FILIG
SEVERG FRATRI
EPHAGATG·L
F. GALLA
I

Negli scavi recenti poi si trovarono in mezzo a queste archa una testa di Giano, un brano del fianco d'una statua, sul quale appoggia il braccio che nella mano tiene una corona, ed un cippo sepolcrale pagano coll' epigrafe:

5

H A V E T E
S E R I V L I
PARDALA ET
IVLIASERENA
5 FILIA
ETTVQVISQVIS
ESVALELIBLIBQ
V . F
IVLIAIGRAPHIM (CARPHIM)
10 LIB ¹)

Il cippo dalla base al vertice misura metri 1, 06 e nella larghezza massima delle cornici m. 0, 49; il campo dell' epigrafe è di metri 0, 55 in altezza e 0, 39 in larghezza. La quinta riga e le lettere 5 e 6 della settima, nonchè le due prime dell' ultima sono molto guaste e difficilmente leggibili; laonde sono dubbie le parole **FILIA, VALE** e **LIB.**

Dalle arche, che in parte sono ancora sott' acqua, perchè alcune fra esse hanno il vertice del coperchio da oltre ottanta centimetri sotto il pelo ordinario del fiume vicino, si poterono rilevare finora le seguenti epigrafi

6

F L I A N V A R I N V S VET
D E N V M E R O M A T T I A
C O R-I V N I O R H I C P O S I
TVS EST SI QVIS VOLVE
5 **RITSEPVLCRVMEIVSAPE**
RIRE FISCO DAVIT ARGEN
TILIBX *)

in caratteri rustici e senza alcun segno ed ornato.

7

VATERIA PERE G R I N A A R C A M E X PRO
PRIO SVO CONPARAVIT IN QVA SE
PONI PRAECEPITADQVE NOMINIS
SVI CONSCRIBI IVSSIT

in caratteri eguali a quelli della precedente, ai lati dell'epigrafe due archi sostenuti da colonne di rozzissimo lavoro.

8

F L E X S V P E R ANTIVS ET CONSTANTIA
FILIODVLCISSIMO MARINO QVI VIXIT
ANNOSXVIIIMENSISXDIESXXIIMEMO
RIAM DEDICAVERVNT

spoglia d' ogni segno e d' ogni ornato.

9

M Ɑ
FL MABTINIA
NVS BIABCVSFABRICIESISSIBIETAVR
SEVERIANE CONIVGI
5 VIVvS FECIT ⟜
POSOBITVSIQ · VOL · DAB · FIS AVNIII 2)

Le lettere M Ɑ, questo rovescio, sono incise sul labbro del coperchio, il quale sull' ala a destra del riguardante ha in rilievo una colomba, e sul frontone occidentale il monogramma di Costantino in una corona di fronde, le cui bende si stendono orizzontalmente al basso. Il lato minore dell' arca che è al disotto di questo frontone, porta scolpito un tempio sostenuto da due colonne e sul timpano d' esso una piccola patera. Ai fianchi dell' epigrafe due archi sostenuti pure da rozzissime colonne e sotto uno di essi un vaso.

10

FLMEB CVBI VSBIABCVS
FABBICENSIS SIBI ET CON
IVOI SVAE FL VBSE VIVI
DEBEM SVA CONPARAVEBVNT
5 SIQVISPOSTHOBITVMEORVM
VOLVERITAPEBIREDABVFAVBIPDVO 4)

ai lati della iscrizione due archi sostenuti da colonne e sotto uno d' essi un vaso. I caratteri sono molto rozzi e mal tagliati, però non v' ha dubbio sta scritto veramente BEM nella quarta riga, BOBITVM nella quinta, e vi ha nella sesta il nesso VF che leggiamo *Viribus Fisci*.

196

11

FLGIDNAḊIVSVETRRANVS
BENEMERITVSETEMILIAAPRA
DEPROPRIOLABORESVOARCAM
SIBI CONPARAVERVNT SOLO CON
5 CORDIENSI POSOVITVNOSSIQVISVO
LVERITAPERIREDARITFISCOSOLX [a])

due archi ai fianchi dell' epigrafe senz' altri ornati.

12

FLOONCORDIADEPR
OPRIO SVO ARCAM SIBI
POSVIT SI QVIS EAMAPERI
REVOLVERIT DARIT FIS
CIVIRIBVS ARGEN
TILIRRAS DECEM

senza verun ornato.

13

M D
AVR ALEXANDRIA ARCAM CONPA
RAVIMIHIETFLS OPATRO MARITO
MEODVLCISSIMOQ · V · MECVMAN
XVIIIIITAVTPOSTORITVM NOSTNVLL
5 VSEANDEMPVTETSEVIOLARESIQVI
CREDIDERITDARITFISCIVIRIBSOLXXVIAVL [a])

ai lati della iscrizione alcuni ornamenti bizzarri, in mezzo ai quali una croce di foglie come quella segnata al n° 8 e sul timpano del coperchio ad occidente una corona di fronde.

14

FL MAXIMIANO FIDELI
FILIO CARISSIMO
FL MAXIMIANVS FIDELIS
PATER ARCAM DE PRO
5 PRIO VIVVS CON
PARAVIT ET SIBIS

senze fregio alcuno.

15

COCCEIVS VRSVS CONPARAVIT
ARCA VXORIS VAE INCONPARAVILI
DECENTIAE QVAE VIXIT MECECV (*sic*)
ANNIS XI MEN X DIES XXVV TET
5 EGO POSTO VITV MEV CON IPSA
PONAR [7])

con orneti bizzarri ai fianchi dell' epigrafe.

16

FL FANDICIL S PROTECTOR
DE NVMERO ARMIOERORVM VIVO
SVO ARCAM SIBI COPARABIT SI Q(IS
ILLAM VOLERET APERIRE DABIT
5 IN FISCO AVRI VNSEX ET IPSARCA
INECLE · SIE COM DAV [8])

Nella prima linea lo scalpellino ha omesso l' V che compiva il nome FANDICILVS; i caratteri sono molto rozzi e danneggiati dal tempo; l' arca non ha verun ornato.

17

ııVS MARINVS EMITSIBIDEPROPIO (sic)
ıABOREARCAM ETITASCRIBSITIVS
SıTVTPOST OBITVM IPSIVSSIQVI
A..LICNISCNAINEASEVOLVERIT (sic)
5 P..ƆNᒪDSTFISCOABGETIP. NDOS [9])

Spezzata e manchevole delle lettere con cui comincia il nome nella prima linea, e difetta pure al principiare della seconda d' una lettera che è facile supplire; nelle tre altre si ha la prima, ma manca la seconda. È tutta scritta con caratteri rozzi che ci siamo studiati di dipingere per la prima parte delle righe 4 e 5, non essendoci riuscito di rilevarne il significato. Non ha ornati.

18

AVRELIADI\ ......
VIIIIMVIID . . . . CVM
AVIASVAAP . . . . SI QVIS
EAMVOLV . . . . IRE DA
5 VITFICOAR . . . . ONDOV [10])

L' arca non ha ornati, e l'epigrafe è scritta sulla faccia minore della medesima dal lato di ponente; ma, come si vede, manca il pezzo di mezzo e indarno se ne cercarono i resti. Nell' ultima linea è FICO veramente.

19

FLMANSVETVSBIARCVSQVIMILITA
BITINNVMEROLEONVMSENIORVM
DEPBOPRIOSVOARCAMSIBIPOSVITSI
QVISEAMAPEREVOLVERITDABITFISCI
5 VIBIBVSABOENTIPONDODECEMQVEM
ARCAM VETRANIBVS CVMMENDAVI [11])

non posso dare la descrizione dell'arca, perchè trovasi ancora sepolta ed in mezzo all'acqua.

20

ABCANVMERIANI PRENCEPALIS DECI
VITATEMVRSESEANNORVMXXXQVODSI (*sic*)
ALIQVISEAMABCAAPERIREVOLVERITDA (*sic*)
VITFISCOAVRIVNCIASSEX [12])

L' arca non ha verun ornato.

21

FLMABCABIDVS
TRIBVNVSMIL
ITVM IOVIORV
MIVNIORVM AVRI
5 . . . . LIBRAI
ANNOSXIVSI
QVISEAMMOLI
STAVIRITINFICODPF [13])

Guaste per modo nella quarta linea da non potersene far la lettura, anzi da non potersene rilevare nettamente veruna lettera. Le parole AVRI, LIBRAI pajono non esser parte delle linee che le precedono, ma formare invece il complemento dell' ultima. L' arca è senza ornati.

22

FLALATANCVSDOMESTCVMCONIVOE SVA
BITORTAARCMDEPBOPIOSVOSIBICON (*sic*)
PABAVERVNTPETIMVSOMNMCLERW (*sic*)
ETCVNCTAFRATERNITATEMVTNVLLVS (*sic*)
DEGENERENOSTROVELALIQVISINHAC
SEPVLTVRAPONATVRSCRIPTVMEST
QVODTIBIFIERINONVISALIONEFE
CERIS [14])

L' arca è ancora sotterra, cosicchè non si possono vedere i fregi di cui eventualmente può essere adorna. L' effossore scoperte le prime lettere ha dissotterrato, per appagare il mio desiderio, il restante dell' epigrafe, e così ho potuto trascriverla.

23

FLAVIA OPTATA MILI·DE
NVM REOI·EMESIVDE
RVSI QVISPOSOVITV
ME·ARCVOLVAPEN·FI
RVI·AVR·LIR·VNA [15])

Sebbene molto guasta, il calco però riuscì così bene da darci la sicurezza che le lettere riferite sono veramente le impresse.

24

FL VICTVRINVS D N
RATAORVM SENIORVM
QVIVIXITPLMXXXV
EMTAEST ARCA DE PROPRIO
LARORESSVO ET QVI EAM ARCA
APERIRE VOLVERIT . . . . [16])

La disagiata posizione e l' acqua sotto cui è sommersa quest' arca, non ci permisero di accertare la lettura del restante. Prima del numero XXXV nella terza riga è direttamente l' M, cosicchè manca il consueto A, e nella quinta stanno proprio due S dopo LARORE, ed è scritto precisamente ARCA.

Sur un arca senza ornati che giace solitaria in prossimità della strada, ad onta dei ripetuti studi e dei reiterati calchi non ci è riuscito di leggere con sicurezza che le parole seguenti:

25

ARCA . . . .
. . . . PROPRIO SVO CONPARA
VERVNT SIBI . . . .
QVI APERIBE VOLV . . . . VIBI
BVS ARGENTI P DECECEM *(sic)* ☧

Vi sono poi tre arche che portano epigrafe greca; ma che non abbiamo ancora potuto studiare abbastanza sia per la loro posizione, sia per le difficoltà dei caratteri, da poterle per ora riferire.

Tutte queste epigrafi si trovano sculte sulle arche che sono al lato meridionale della strada da cui è diviso il sepolcreto.

Dal lato settentrionale poi, se esso si mostra meno ricco di arche, non è però meno ricco di preziosi cimelii epigrafici nè meno interessante nei riguardi dell'arte.

Attraggono in esso sopratutto l'attenzione del visitatore alcune costruzioni di mole rilevante conformate a guisa di piramide a tre gradini, che ci danno l'aspetto dei nostri catafalchi, e che forse avranno potuto servire come i medesimi a sostegno di qualche arca distinta. Esse sono fatte con massi rettangolari, alcuni de' quali hanno da oltre due metri di lunghezza, mezzo di profondità ed uno di larghezza. Intorno a queste costruzioni si vedono poche arche, e più verso settentrione si scoprirono molte tombe formate di tegoli e mattoni, alcune anfore vinarie che racchiudevano cadaveri di bambini ed una cassa di piombo lunga cent. 95 larga 32, profonda 24 senza coperchio, entro la quale si sono trovate pure ossa d'un fanciullo. In questa parte sono poi ammassate i resti di statue, di colonne, d'architravi e di monumenti pagani del più eletto lavoro.

Due sole arche conservansi con l'epigrafe, l'una è questa:

26

ALEXANDROFILIOPIISSIMO
MIRAEVERECVNDIAESINGVLARI
INNOCENTIAECASTITATEINTEG
RONOTARVMLITTERISEEVDITO
QVI VIXIT ANN XVII SABBATIA
MATERADVLTIMVMVITAE
DEFLENSEXITVMFILII
ET SIBI FECIT

essa è chiusa fra due colonne, al di là delle quali uno spezio vuoto, poi un' altra colonna e ciascuno dei lembi dell' arca; sur ognuna delle ali del coperchio è incisa al dinnanzi una testa e sull' uno e l' altro dei timpani una corona di fronde coi nastri distesi al basso orizzontalmente.

27

TVRRANIVS HONORATVS
AVRIOVINAE DVLCISSIMAE CONPAR
QVAEVIXITMECVMANNOSXMENSESII
SI QVIS EAN VOLVERITAPERERE
DABITFISCOABGENTIPONDO
QVINQVE

Quest' arca porta su ambo i frontoni del coperchio il monogramma di Costantino. Le ali dell' epigrafe hanno scolta sul dinnanzi l' una una testa virile, l' altra una testa muliebre; ai lati dell' epigrafe vi sono due archi sostenuti da colonne e nel centro una piccola patera. Sulle faccie minori vi ha dalla parte di settentrione un arco di egual lavoro e sott' esso due vasi, e dalla parte di mezzodì l'arco senz' altre figure.

Oltre queste epigrafi intiere si raccolsero dei frantumi di altre arche i frammenti che seguono:

28

FL ROMVLIANVS . . . . . .
FECIT DESVOPR . . . . . .
. . . MCONIVGISVr . . . . .
. . TSIBISIQVISF . . . . . .
IN EO LOCO CORPV . . . .
PONEREVOLVERITIT . . . . .
REIPVDLICAEPECVN . .
FOLLES MILLE [17])

è in cinque pezzi larga cent. 83, alta 48.

29

C CAESIA . . .
VIVER . . . . .
QVI . . . .

a fianco dell' epigrafe al lato sinistro di chi guarda v' è in basso rilievo una colomba.

30

NVSVE
O.SVO.DE
CONPARA
ENTER.PO
AT FISCO

31

IO
XIIII
D E
PFTI

La scoperta epigrafica la più importante però da questo lato si ebbe nei massi che facevano parte delle costruzioni piramidali od erano messi a far fondo a qualche tomba

distrutta. Essi sono ricordi preziosi di Concordia pagana, dai quali i dotti non potranno non ammirare con noi la bellezza e l'importanza.

La prima che diamo, si trovava in mezzo ad altri massi gettati là senza alcun ordine come materiale da fabbrica. È incisa su lastra di marmo dell'altezza di metri 1,12, della larghezza di 0,72. La cornice da cui era fregiata, venne abbattuta, ma per buona ventura senza danno dell'epigrafe, il campo della quale è di metri 0,72 in lungo e 0,59 in largo. I caratteri sono del tutto simili a quella di ARRIO ANTONINO trovata pure in Concordia nel 1854 ed illustrata dal Borghesi e dal Zumpt, e siccome le lettere vanno degradando, così segniamo in margine la loro altezza in cent.

32

	P · COMINIO · P · F	5 ¼
	CL · CLEMENTI ·	4
	PRAEF · CLASSIVM · PRAET ·	3
	MISENENS · ET · RAVENN ·	»
5	PRAEPOSITO ACENS · PROC ·	»
	AVG XX·HER PROC AVG·PRO	»
	VINC LVSITAN PROC·AVG	»
	PROV DACIAE · APOLENSIS	»
	SVBPRAEF·ANN PROC AVG	»
10	AD FAMIL GLAD TRANSPA	»
	PROC AVG XX HER PER HISP	»
	CITER OMNIB · EQVESTRIB	»
	MILIT FVNCT PONTIF PA	»
	TRON COLONIAR CONC	»
15	AQVIL·PARMENS VENAFI	»
	ORDO · CONC · [38])	5 ¼

L'altra che venne scoperta in appresso, è tagliata diagonalmente in due pezzi con scheggiatura che porta via non poche lettere; prima ne fu trovata una metà, poi

l'altra, ma pare che tutt'e due formassero lo scaglione superiore della costruzione piramidale, presso cui si trovaroeo. I caratteri di questa assomigliano a quelli della precedente, cosicchè si direbbero lavoro della stessa mano, e il nome del titolato ci richiama le lapidi concordiesi e piemontesi di T. Desticio Iuba, di cui questo potrebbe essere o padre o fratello o figlio, perchè l'uno e l'altro T F; cosicchè colla scorta di quella trovata a Caerleon nel 1845 (*C. I. L.* vol. VII n 107) si può fissarne l'epoca intorno al tempo degli imperatori Valeriano e Gallieno. E se l'amore del natio loco non ci fa velo, ella ci autorizza a ritenere concordiese la famiglia dei Destici, anzichè piemontese o di Industria, come vorrebbe il Promis. L'altezza della lapide che conserva ancora la sua cornice, è di metri 1, 18 con essa, e di metri 1,06 senza, e la larghezza metri 1, 03 colla cornice, e 0, 89 senza. Anche per questa segniamo in margine l'altezza della lettera in centimetri, e per di più in centimetri pure segniamo nei vani la larghezza dello spazio scheggiato, dove si rende più difficile il supplemento.

33

T·DESTICIO·T·F 8¼
CLA · SEVERO · P · P · LEG 5⅔
X · GEM · SVBPRAEF · VIGIL 5
PROC·AVG·PROV·DACIAE 4
SVPERIOR · PROC · PROVINC 4
CAPPADOC · ITEM ·[P]ONTI · MEDI 3¼
TERRAN · ET · A.[10]...AE · MINOR·ET · LY 3
CAON · A[8]..AN · PROC · PROV · RAE 3
TIAE · FLA.[11]..DRIANI · PONTIFIC 2
.... COLONIAE 2
ALA[25]..RMANVS · MARTIAL · TITIANVS »
FRO.[11]... ALAE·I·FL·IVL MEMORINVS »
IVL.[10]..SFL SPERATVS·ALAE·I SING·AELIVS »
SEVE.[4] FRON·IVLIANVS DECVRION·EXERC »
RAETICI »
PRAESIDI · OPTIMO · ET · SANCTISSIMO »
L · D · D · D ·[19]) 3½

alta colla cornice metri 1, 18; senza 1, 10
larga » » » 1 ; » 0, 89

Il terzo pezzo, un frammento di caratteri molto più grandi ed incisi delle precedenti, si trovò in mezzo ed altri massi di costruzione. Al disopra e al fianco destro ha la cornice, al disotto lo spazio interposto fra l'ultima riga, ed il lembo della pietra ne dà argomento e ritenere che null'altro vi fosse scritto; il difetto è dunque tutto al lato sinistro del riguardante. Questa pietra misura in altezza metri 1, 10, in larghezza cent. 40:

34

ERSAE
OVINCIAE
NI · PRAETO
PROV·ASIAE
5 AIN·PONTIF
S · PATRONO

Ultima venuta in luce e non inferiore a nessuna per pregio epigrafico è la seguente, incisa sopra un dado di pietra alto metri 0, 90, largo 0, 60 ed altrettanto profondo. Il campo dell' epigrafe senza la cornice che lo contorna, è di m. 0,72 in altezza e 0,42 in larghezza.

35

Q · DEC · Q · F · CL
METT · SABINIA
NO · EQ · PVBLIC ·
LAVR· LAV·Q·AED
5 IIVIR·ITER·PATR
COLL·FAB·ET CENT
PRAEF·COLL · FAB
CVRAT·R·P·POLENS
ORD · POLENS
10 IVSTISSIMO
INNOCENTISSIMOQ
L · D · D · D · [20])

E da sei pezzi di pietra si potè mettere insieme questo frammento:

36

OMI... AEGRATII
OPPIVS SABI
MATRI PIISSIMA

Altri due pezzi che parrebbero d'una stessa epigrafe, hanno

37

MARCIAN
PEMETR
FRATE
DVI

Sul canto d'un'ara che mostra il fianco ornato, ma che è troppo piccolo per lasciarne apprezzare il pregio, vi sono le lettere

38

C A N

Sur un pezzo di marmo che nella parte superiore ha scolpita la cornice si leggono le lettere

39

C I A E

40

Infine sopra un altro pezzo di marmo fregiato di cornici di ben pronunciato rilievo si vedono le seguenti traccie di grossi e ben incisi caratteri

T I A T F

Questo è quanto ha guadagnato finora l'epigrafia concordiese nelle escavazioni del sepolcreto, e chi sa, quante iscrizioni verranno ancora in luce, mentre a tre lati, settentrione, levante e mezzodì, vi è a così dire l'addentellato per nuove escavazioni, le quali non si può di leggieri presagire, fino a qual punto porteranno l'importanza della nostra scoperta.

Intanto dall'aspetto generale di quanto è venuto in luce fin qui, si può dire con sicurezza, che il danno recato alla nostra colonia dallo zelo de' primi cristiani trionfanti non è minore di quello che le hanno cagionato le incursioni dei barbari. Perocchè e i resti delle lapidi pagane e i frantumi di colonne, di architravi, di edicole portati in mezzo al nostro cimitero per servire alla costruzione dei sepolcri dei cristiani, ci mostrano che costoro, pur di soddisfare ai loro bisogni ed al loro culto, non rifuggivano dal distruggere le memorie più gloriose della colonia e i più preziosi edifici dei tempi dell'impero.

I barbari poi, più avidi di preda che nemici del culto, portarono le loro devastazioni sulle arche che i cristiani avevano collocate sopra i resti del paganesimo, e quindi ne vediamo non poche infrante, altre scoperchiate, ed una che ha sopra in luogo del solito coperchio una gran lastra di pietra, porta ancora fra questa e il labbro della cassa un pezzo di quercia con cui si era tentato di sollevarla e che forse si lasciò in abbandono, quando lo spiraglio aperto con esso mostrò che là dentro null'altro vi era che uno schifoso cadavere.

Nei riguardi dell' arte dobbiamo notare fra i pezzi ritrovati sotto alle arche della sezione settentrionale due brani d'un architrave in marmo di circa un metro e mezzo ciascuno, d' ordine composito con triglifi, metope e dentelli tagliati da scalpello valente, giusta le regole architettoniche le più severe; poi i resti d' un' arca che nel fianco porta lo sbozzo d' una testa di Medusa ed ha il dinanzi diviso in tre scomparti, i laterali superiormente chiusi ad arco, quel di mezzo ad angolo, con archivolti i primi e con architrave l' altro fregiati di fronde e sostenuti di colonne spirali sormontate da capitelli formati di foglie, ed in ciascun comparto due figure con vesti talari ben panneggiate, il tutto in alto rilievo e di lavoro superiore d'assai a quello di tutti gli altri sarcofaghi.

Nè vuolsi tacere, che alcune arche portano sbozzato sul dinanzi il riquadro per la iscrizione, altre lo hanno anche levigato ad una perfino rigato. Dalla quale circostanza e dall' altra, che un' arca, la quale è coperta per metà dalla vicina, porta incisa la epigrafe sulla metà esposta allo sguardo, cominciando la scritta sul lembo estremo della cassa ed arrestandola dove l'altra impedisce la vista, si ha argomento a ritenere, che queste arche fossero messe in sito prima ancora che vi si collocassero dentro i cadaveri, e che a seconda della volontà degli acquirenti vi si intagliava la iscrizione che ad essi gradiva, o si lasciava com' era.

La natura della pietra messa in opera nei varii monumenti è diversa a seconda che essi si riferiscono all' epoca pagana o alla cristiana. I monumenti pagani sono per la massima parte di pietra della cava *romana* di Nabresina, quali l' ara di Galla, le lapidi onorarie di P. Cominio e di T. Desticio etc., ed i pezzi architettonici del buon tempo di marmi orientali; le arche invece sono tutte dalle nostre prealpi e precisamente di Maniago e Polcenigo: per cui è a ritenere che mentre nel fiorire dell'impero la cava di Nabresina era in piena attività ed i commerci della nostra colonia si facevano per la via Aemilia

Altinate, allo scadere d' esso o la cava di Nabresina era già abbandonata, ovvero i coloni trovavano più comodo e sicuro valersi della via Giulia Carnica, la quale da Concordia menava a Giulio Carnico, e per altre vie minori accedere a Maniago e a Polcenigo.

L' epoca di questo sepolcreto è facile il determinarla, visto che in esso la cristianità si mostra a faccia aperta e quasi direbbesi a pompa; laonde possiamo affermare con certezza, che non rimonta oltre Costantino, come con certezza dobbiamo ritenere, che non venga più giù di Attila, le cui devastazioni hanno determinato gli abitatori della Venezia litorana a rifugiarsi nelle lagune, ove rimasero tutto il tempo delle invasioni dei barbari, e certo fino a che la dominazione longobardica si fu sistemata.

Ed è in questo frattempo che a nostro credere esso fu seppellito così da non lasciare di se veruna traccia nemmeno nelle tradizioni locali. Perocchè, essendo questo luogo affatto deserto d' abitatori, sul finire del sesto secolo *fuit diluvium aquarum in finibus Venetiarum... quale post Noe tempora creditur non fuisse*, come narra Paolo Diacono nel lib. XVIII *de reb. gest. Longob.*; e fu allora che le acque del vicino Tagliamento riversandosi qui, sostenute dal mare irruente, depositarono quella massa di sabbie che ha coperto e rialzato tutto il territorio concordiese a tal che anche i mosaici delle case nel centro della colonia si trovano oggi a quasi un metro di profondità dalla superficie attuale.

Quando poi sedati i movimenti dei barbari e tornate le acque nel proprio letto nuovi abitatori vennero qui a piantare lor tende, allora ogni vestigio della nostra necropoli era sparito, nè vi avava chi potesse più rammentarla; cosicchè l' ignaro villano per quindici secoli fece correre l' aratro e mietè le messi sopra le tombe che raccoglievano le ceneri de' nostri avi.

Portogruaro 23 Dicembre 1873.

Avv. Dario Bertolini

Note.

[1] Leggi *Ser(gi) Juli Pardala*, e nel v. 9 probabilmente *Juliai Graphini*.

[2] I Mattiaci sono un popolo della Germania mentovato fin dai tempi di Tacito (*ann.* 11, 20; *hist.* 4, 37, *Germ.* 29; cf. Or. 5983 ecc.) e ricorrenti colla distinzione di *iuniores* e *seniores* nella *Notitia dignit. or. et occ.* (p. 18. 19. 22. 23 e 17* 19* 24* 35* cf. 227* ed. Boecking) fra le *auxilia Palatina*.

[3] Le sigle M · Ɑ e M · D (n. 13) sono di significato oscuro. Il v. 5 pare debba leggersi così: *pos(t) obitu(m se. meum) si q(uis) vol(uerit aperire) dab(it) fis(co) a(uri) un(cias) (tres).* — Un *biarcus* (cf. i nn. 10. 19.) leggesi nel *C. I. L.* 3, 3370, dove nota il Mommsen: *biarchi et ipsi milites pertinent ad scholam agentium in rebus et tertium in ea locum obtinent post ducenarios et centenarios ante circitores et equites* (*cod. Iust.* 12, 20, 3 *collato Gothofredo in paratitlis ad cod. Theod.* 6, 27), *quae schola constituta sub magistro officiorum bipertita est in Notitia dignitatum, cum recenseatur primum schola ipsa, deinde deputati, scilicet agentes in rebus distributi inter duces, sicut monstrat Notitia Africae cod. Iust.* 1, 17 ecc. — *Fabricenses* sono militi ossiano ufficiali deputati alle fabbriche delle armi (cf. *C. I. L.* vol. 3, 2043; 7, 49) fra le quali viene registrata quella di Concordia nella *Notitia* occ. p. 43*.

[4] Nel v. 6 si deve intendere: *dab(it) v(iribus) f(isci) auri p(ondo) duo.*

[5] Si noti nel v. 1 il nome *Gunadius*, sbagliato in luogo di *Gennadius*, e, secondo sagacemente notò il collega de Rossi, da confrontarsi colla forma *adnus*, *atnus* in luogo di *annus* (Fabr. 519, XVIII e 420, 383). — Nel v. 5 leggasi *pos(t) o(b)itu(m) nos(trum) si quis* ecc., poi in fine del v. 6 *sol(idos).*

[6] Nei vv. 5 segg. si legga: *ita ut post obitum nost(rum) nullus eandem putet se violare; si qui(s) crediderit, dabit fisci vir(ib(us)) sol(idos) (viginti sex).* Confesso di non intendere il significato delle lettere finali AVL.

[7] I vv. 4-6 debbono leggersi così: *ut et ego post ovitu(m) meu(m) con ipsa ponar.*

[8] Numeri di *armigeri* vengono mentovati nella *Notitia* (v. l'indice all'edizione di Boecking), e non so, se il *protector* nostro non debba confrontarsi cogli *armigeri propugnatores iuniores* e *seniores*,

uppure cogli *armigeri defensores seniores* (l. c.). — Nei vv. 5, 6 leggasi: *in fisco auri un(cias) sex, et ips(um) arca(m) in eclesi(a)e com(men)dav(it).* Cf. n. 19.

[9] Ho potuto confrontare un calco favoritomi delle ultime due righe e debbo riconoscere l'accuratezza della lezione proposta dal ch. Bertolini. Mi sembra l'epigrafe doversi intendere in questo modo: . . . *ius Marinus emit sibi de prop(r)io l(l)abore arcam et ita scribsit: iuss(i)t ut post obitum ipsius si qui al(i)e(n)u(s) (c)n(a) in ea se voluerit poni, d(e)t fisco arge(n)t(i) p(o)ndo (semis).* Chi reputasse troppo arrischiata la correzione proposta delle lettere D S T, potrebbe forse emendare *d(e) s(uo) p(endat)*, o *f(erat)*.

[10] Si legga: *Aurelia Diu* [. . . . . . *q(uae) v(ixit) a(nnos) VIIII m(enses) VII d(ies)* [. . . . . . *emit* (? *posuit*? *fecit*?) *sibi cum avia sua ur(nam), si quis eam volu(e)rit aper(ire), dab(it) fisco ar(genti) p(ondo) (quinque).*

[11] Si noti nel v. 4 lo sbaglio commesso dal quadratario che in luogo d'*aperire* scrisse *apere*, e parimente *quem* per *quam* nel v. 5 e *vetranibus* per *veteranus* nel v. 6. — I numeri de' *leones iuniores* e *seniores* registransi fra le *auxilia palatina* dalla *Notitia or.* (p. 18* 24* 33* 35* ed. B.): non so peraltro, se a ragione il Boecking (p. 1201*) gli spieghi col confronto di Dione 78, 6 che di Caracalla scrive: καὶ γὰρ Σκύθας καὶ Κελτοὺς οὐ μόνον ἐλευθέρους, ἀλλὰ καὶ δούλους καὶ παίδων καὶ γυναικῶν ἀφελόμενος ὥπλισε καὶ περὶ αὑτὸν εἶχεν, ὡς καὶ μᾶλλον αὐτοῖς ἢ στρατιώταις θαρσῶν. τά τε γὰρ ἄλλα καὶ ἑκατονταρχίαις σφᾶς ἐτίμα Λέοντάς τε ἐκάλει.

[12] Ne' vv. 1 et 2 leggasi: *princepalis* (= *principalis*) *de civitate Murse(n)se* ecc. Mursa è nota come capitale della Pannonia inferiore: cf. *C. I. L.*, 3 p. 423 e Forbiger *Geogr.* 3 p. 477.

[13] Nel v. 5 non sembra dubbioso doversi supplire *qui militavit*. — La fine della lapide, sebbene a ragione il ch. riferente congiunga con essa le voci *auri libra(m) (unam)*, non è egualmente chiara: forse devesi intendere *in f(i)sco d(e) p(roprio) f(erat)*. — I *Iovii* vengono registrati fra le *auxilia palatina* dalla *Notitia* (occ. 20. 25. 34, or. 17. 24. 33), distinti in *iuniores* e *seniores* e chiamati dal nome di Diocleziano; cf. Boecking l. c. p. 189. Erano però diversi da' *Ioviani*: cf. Indice alla *Notit.* ed. B. ed Or. 3385. 6687.

[14] Questo titolo deve leggersi così: *Fl. Alalancus domest(icus) cum coniuge sua Bitori(a) arc(a)m de prop(r)io suo sibi conparaverunt, petimus omn(e)m clerum et cuncta(m) fraternitatem, ut nullus de genere nostro vel ali(us?) quis in hac sepultura ponatur: scriptum est:*

quod tibi fieri non vis, alio ne feceris. — Il collega de Rossi cita a confronto la lapide *C. I. L.* 5, 2305, dal Mommsen a torto sospettata urbana, e che è di certo del Veneto e forse di Concordia la quale offre la medesima formola, di cui il de Rossi si propone di ragionar nel suo Bullettino — *Domestici equites e pedites* sono menzionati nella *Notitia or* 45, *occ.* 55° La sentenza finale ci ricorda quel che si narra di Severo Alessandro (*hist. Aug* 51): *clamabat saepius, quod a quibusdam sive Iudaeis sive christianis audierat et tenebat, idque per praeconem, cum aliquem emendaret, dici iubebat « quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris » quam sententiam usque adeo dilexit ut et in Palatio et in publicis operibus perscribi iuberet.*

[15] Questa epigrafe, sebbene un calco abbastanza ben riuscito m'abbia convinto della giustezza della lezione, non mi è perfettamente chiara. Sembra intanto la lettere *mili* dover supplirsi *militis*, indicando il marito di Flavia Optata, il nome del quale allora sarebbe ommesso. Segue il corpo, in cui egli militava, e che sono inclinato a ritener per un *num(erus) Regi(nensium)*, pensando agli *auxiliares Reginenses contra Reginam* mentovati dalla *Notitia* sotto la disposizione del *dux Moesiae primae* (or 105 et 482 ed. B). Le parole seguenti poi dovranno leggersi in questo modo: *eme(t) siv(i) de ru (? forse de pu-blico?), si quis pos(t) ovilu(m) me(um) arc(am) volu(erit) ape(rire), n(umerabit) fi(sci) vir(ibus*, supponendo trasposte le lettere *rvi) nur(i) lib(ram) una(m)*, se non per avventura nel v. 4 vuol credersi ommessa la voce *aperire* ed interpetrarsi con *ap(p)en(dat)* quel che segue.

[16] Su' *Batavi seniores* cf n 1.

[17] Questa lapide deve restituirsi ad un di presso come segue: *Fl(avius) Romulianus . . . . fecit de suo proprio arca(m) coniugi sua(e . . . . e)t sibi. si quis [extraneus?] in eo loco corpu(s . . . . .] ponere voluerit, in(feret) rei publicae pecunia(e) folles mille.*

[18] P. Cornelio Clemente dicesi *omnibus equestribus militiis functus* giunse, cioè, alla carriera procuratoria, dopo aver amministrato la prefettura d'una coorte, il tribunato legionario e la prefettura alaria. Divenne poscia procuratore della vigesima delle eredità nella Spagna citeriore, dipendente senza dubbio dal procuratore delle eredità in generale, alla quale carica egli pervenne dopo aver amministrate le finanze nelle provincie della Dacia apulense e della Lusitania, dove fu mandato, quando già era stato procuratore della famiglia gladiatoria imperiale nell'Italia traspadana e sottoprefetto dell'annona nella capitale. Viene quindi chiamato *praepositus a cen-*

214

sibus, nè so, se questa dignità sia identica con quella semplicemente detta *a censibus* (Or. 3180. 6929. 6947. Renier *I. A.* 3893, *C. I. Gr.* 3497. 3751), posteriormente *magister a censibus* o *magister censuum* (*Memorie d. Inst.* 2 p. 299, cf. 327), o se il titolo di praepositus, come negli impieghi militari, ne indichi il carattere provvisorio ed straordinario. Salì infine alla prefettura prima della flotta ravennate, poi della misenate. Riguardo all'età di questa lapide non abbiamo altro indizio se non che la menzione della Dacia apulense che la riporta a tempi non anteriori a M. Aurelio (cf. *C. I. L.* 3 p. 160), ma a motivo della commemorazione della tribù e del prenome paterno essa probabilmente non oltrepassa i limiti del secondo secolo.

[19] Si legga così: *T. Desticio T. f.* | *Cla(udia) Severo pr(imo) p(ilo) leg(ionis)* | *(decimae) gem(inae)*, *subpraef(ecto) vigil(um)*, | *proc(uratori) Aug(usti) prov(inciae) Daciae* | *superior(is)*, *proc(uratori) provinc(iae)* | *Cappadoc(iae)*, *item* [*Ponti medi*] *terranei*], *Armeniae minor(is) et Ly* | *caoniae*, *subpraef(ecto)*] *an(nonae)*, *proc(uratori) prov(inciae) Rae* | *tiae*, *flamini divi Ha(driani)*, *pontific(i)* |, [*patrono*] *coloniar(um)* | — *Alae* . . . . . (*Germanus*, *Martial(is)*, *Titianus* |, *Pro(culus?)*] *alae (primae) Fl(aviae) Iul(ius) Memorinus*, | *Iul(ius)* [. . . . *Sel(ius) Speratus*, *alae (primae) sing(ularium) Aelius* | *Severus*, *Fron(tinus?) Iulianus decurion(es) exerc(itus)* (*Baetici*), *praesidi optimo et sanctissimo* | *l(ocus) d(ecurionum) d(ecreto) d(atus)*. — La nuova lapide non può esser più antica dell'anno 138 a cagione della menzione del flaminato del divo Adriano, nè più recente de'primi tempi di M. Aurelio, apparendo in essa la Dacia ancor come bipartita, mentre sotto quest'imperatore si divide nella apulense, maluense e porolissense (cf. Marquardt *Staatsverwaltung* 1 p. 153). Dall'amministrazione delle finanze della Dacia Desticio passò alla procuratura della Cappadocia colle provincie riunitevi del Ponto mediterraneo (identico probabilmente col cappadocico e distinto mediante quella denominazione dal polemoniaco e galatico), dell'Armenia minore e della Licaonia, sul quale complesso di provincie cf. l. c. p. 205. Potrebbe cercarsi altra provincia nelle lettere AN, ma non se conosco alcuna di simile terminazione, la quale si possa congiungere colle anzidette, mentre manca il posto per supporvi perito una provincia tutta diversa. Il perchè ed stata delle N semplice, che non vi può essere se non per errore del quadratario, ho pensato alla prefettura dell'annona, la quale essendo grado troppo alto, potrà attribuirsi a Desticio la carica di *subpraefectus*, anche da Cominio Clemente

(n. 32) sostenuta dopo e prima di varie procurature. — Dopo di quella salì alla procuratura della Rezia, ed erano militi stanziati in quella provincia che eressero a lui come al loro preside il monumento in discorso: giacchè l'ala prima Flavia e quella de' singolari appartenevano all'esercito retico, come non solamente l'indica la nostra lapide, ma lo confermano puranche le lapidi *C. I. L.* 3, 5906. 5918[b]. 5941. *privil.* XXIV, cf. ibd. p. 708. Se Desticio poi si dice preside della Rezia, essa non era ancor soggetta ad un legato, e bene conviensi questo con quanto sull'età di lui abbiamo dedotto dalla menzione della Dacia superiore, giacchè nella Rezia il governo non venne cambiato se non che da M. Aurelio (cf. Marquardt l. c. p. 135) che vi collocò la legione III Italica da lui istituita (Dio 55, 24), mentre prima quella provincia non si reggeva che da procuratori (Tac. *hist.* 1, 11; cf. Marquardt l. c. p. 134). — Se per queste riflessioni si modificano essenzialmente le congettura proposte nel testo dal bene merito nostro corrispondente, resta però fermo quel che egli ha argomentato riguardo all'origine concordiese de' Desticj: cf. *C. I. L.* 5, 1875.

[20] In questa lapide, oltre il sacerdozio di Laurente Lavinate e le solite cariche municipali, è notevole la rara prefettura del collegio de' fabri, della quale peraltro trovansi varj esempj citati nel mio indice all'Orelli vol. 3 p. 178.

[21] Dopo scritto il rapporto surriferito il ch. Bertolini m'inviò il calco di quest'epigrafe greca incisa in un'arca simile a quelle, di cui finora si è ragionato:

☧ ΕΝΘΑΔΕΚΑΤΑΚΙΤΕ ΑΥΡΗΛΙΟϹ
ΟΛΒΑΝΟϹΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥΑΠΟΕ
ΠΟΙΚΙΟΥϹΕΚΛΑΟΡΩΝΑΠΑ
ΜΕΩΝΚΟΙΛΗϹΥΡΙΑϹΕΤΩΝΜ
ΑΚΡΟΤΕΡΟϹ·Λ̄·ΕΑΝΤΙϹΤΟΛΜΗ
ϹΕΑΝVΞΕΤΟΝϹΟΡΟΝ ΤΟVΤΟΝ
ΑΝΕΥΤΩΝΙΔΙΩΝΑΥΤΟΥΔΩϹ
ΤΩΕΙΕΡΩΤΑΜΙΩΧΡΥϹΟΥ✗Α

sul lato: ΕΤΟΥϹ
Ā Κ Υ

Essa, trascritta in ortografia ordinaria, deve leggersi così: ἐνθάδε κατάκειται Αὐρήλιος | Ὄλβανος Ἀλεξάνδρου (sc. υἱός), ἀπὸ ἐ | ποικίου Σεκλα ὅρων Ἀπα | μέων κοίλη[ς] Συρίας, ἐτῶν μ | ακρότερος (τριάκοντα)· ἐάν τις τολμήσῃ ἀνοῖξαι τὸν σορὸν τοῦτον | ἄνευ τῶν ἰδίων αὐτοῦ, δώσ[ει] | τῷ ἱερῷ ταμείῳ χρυσοῦ λ. α. | — ἔτους (τετρακοσιοστοῦ εἰκοστοῦ πρώτου). — L'iscrizione si riferisce per conseguenza ad un nativo d'un paesetto finora ignoto chiamato *Sekla* che faceva parte del territorio d'Apamea della Celesiria. Ἐποίκιον s'adopra nel senso della più comune parola κώμη, *vicus* ossia villaggio, e l'espressione d'ὅροι, *fines*, nel significato suddetto s'incontra non di rado precisamente in riguardo ad Apamea: cf. de Rossi *Bull. d'arch. crist.* II p. 78 segg. che ne cita esempj a Como, Pavia, Roma e Treveri. L'iscrizione nostra decide la controversia, quale Apamea sia indicata nelle ridette lapidi (cf. l. c. p. 80). Coorti d'Apameni nella milizia romana vengono mentovate nelle iscrizioni Or. Henzen 6709 e *C. I. L.* 3, 600, e forse anche gli Apameni mentovati nelle sopra accennate lapidi possono riferirsi a soldati traslocati nell'occidente. Colla quale supposizione combinerebbe l'incertezza che nella lapide si osserva riguardo all'età del defunto, il quale con espressione molto singolare invece del più ordinario ΜΙΚΡ ΠΛΟΥΣ, *plus minus* (cf. de Rossi *Bull. d'arch. crist.* II p. 78) si dice μακρότερος ἐτῶν τριάκοντα. — Τὸ ἱερὸν oppure ἱερώτατον ταμεῖον o ταμεῖον anche in altre iscrizioni indica il fisco, l'aggettivo ἱερός non significando altro se non il *sacer* de' Latini, detto qui per qual che spetta all'imperatore (cf. *C. I. Gr.* 4277, 4278ª 4299 ecc.). Infatti leggesi τῷ ἱερωτάτῳ φίσκῳ in altre lapidi (l. c. 4305). — L'iscrizione, scritta a caratteri diseguali di forma quadrata, alti da cent. 4 ½ a 6, dalla foggia del monogramma cristiano vien riportata incirca al principio del quinto secolo dell'era volgare (cf. de Rossi *de christianis titulis Carthaginiensibus* nello *Spicilegium Solesmense* dell'Emo Pitra t. IV p. 532, p. 33 *segg.* dell'estratto, e ripetutamente nel suo *Bullettino d'archeol. cristiana*), il che ben si conviene colle conclusioni del ch. Bertolini riguardo all'età dello stesso cimitero, e non si discosta troppo da quanto sembra dedursi dalla data segnata sul lato. Sulla quale il sig. prof. Usener, più di me versato in simili materie, mi ha scritto come segue: « La » data ΑΚΥ (421), come si usa nelle monete e lapidi asiatiche, » scritta da destra a sinistra, si riferisce all'era patria d'Olbano, » e dobbiamo perciò cercarne la chiave in Apamea. Vero è che così » il contenuto, come la forma dell'epigrafe, ci vietano di pensar

» all' era de Seleucidi; ma è ben noto puranche che le ere di al-
» cune città siriache iniziaronsi eziandio da momenti della storia
» romana importanti per la provincia, vuo' dir l'organizzazione di
» essa per mezzo di Pompeo nell' a. 690 (o secondo il Noris 691)
» della città; il soggiorno siriaco di Giulio Cesare nella primavera
» dell' a. 707, allorquando giusta la notizia datoci da Irzio (*d. b*
» *Alex.* 65) *commoratus fere in omnibus civitatibus, quae maiore*
» *sunt dignitate, praemia bene meritis et viritim et publice tribuit,*
» infine la vittoria aziaca nell' autunno 723. Le medaglie ci fanno
» vedere che anche Apamea, abbandonata l' era antica, ne adottò
» una romana, che dall' Eckhel (3, 308) con riserba, dal Mionnet
» (5, 219) con tutta sicurezza si dichiarò esser l' aziaca, mentre fi-
» nora non se n' è trovata alcuna medaglia insignita d' un anno
» dell' era de' Seleucidi nutamente ad un anno di era più recente,
» benchè ancora negli ultimi anni d'Augusto talvolta si adopri l'era
» dell'antico regno. Imperocchè sulla medaglia descritta da Sestini
» (*descr. num. vet.* p. 515, 12) e Mionnet (*suppl.* 8, 151 n. 137)
» con ET S n AT la seconda sigla non è punto una data (301),
» ma nome d' un magistrato, come in altre medaglie d' Apamea le
» note AN, ΔI, EI, EA, EN, M, MA, ME, MH, MNA. Trovansi
» all' incontro due date doplici, ma di ere romane, l' una in due
» monete diverse d' un anno medesimo presso Mionnet *descr.* 5
» p. 224 n. 578. 579 con H e KΔ, l'altra presso Mionnet *suppl.* 8
» p. 153 n. 145 con HK e ΔM, le quali si confermano vicendevol-
» mente mediante l' uguale intervallo di 16. Se ci è lecito di sup-
» porre per Apamea regolarità nel notare i punti iniziali, ci sarà
» permesso di riferir quelle date alle ere pompeiana e cesariana,
» giacchè quest' ultima dovea naturalmente principiar dal primo
» giorno di quell' anno, nel quale la città avea ricevuto i favori di
» Cesare, cioè dall' autunno dell' a. 706 di Roma. Così hanno con-
» tato gli anni anche gli abitanti di Laodicea sul mare (cf. Ideler
» *Chronol.* 1, 469). Chi volesse attribuir quelle date alle ere cesa-
» riana ed aziaca, potrebbe appoggiarsi sul fatto che le città si-
» riache nel fissar le loro epoche non agissero nè in modo uguale,
» nè senza arbitrio, ma per l' iscrizione concordiese neppure così
» potrebbe diventar dubbioso, a qual principio debba ridursi l'anno
» apameno, giacchè nell' età imperiale doveano andar in obblio non
» solamente l' era pompeiana, ma anche l' aziaca. Sfortunatamente
» non abbiamo alcuna medaglia apamena più recente dell'anno della
» morte di Cesare Augusto, ma ci mostrano quelle d'Antiochia che

» l'era aziaca, usate ivi quasi esclusivamente sotto Augusto, cadde
» in disuso di già ne' primi anni di Tiberio (Eckhel 3, p 279), e se
» mai in alcuna città fosse restata in uso per un tempo più lungo,
» l'editto di Caligola che suppresse la festa commemorativa della
» vittoria aziaca (Suet. *Cal.* 23), l'avrebbe presto fatte sparire dalle
» medaglie e da' monumenti pubblici. Delle tre ere romane adunque la sola era cesariana nell' età imperiale erasi mantenuta nella
» Siria, e con tutta certezza possiamo fissar l'epoca dell' epigrafe
» nostra all' a. 37 ¾ dell' era volgare »

G. Henzen